

Il primo cristianesimo e le religioni del tempo



Il sacrificio dei suovetaurilia (Museo del Louvre).

La lezione di Paolo

Nei primi secoli il cristianesimo si è diffuso in un mondo completamente pervaso dalla religione, sia nella sfera privata sia in quella pubblica. Non c'era gesto o azione che non fosse accompagnato da un atto religioso, ma soprattutto non c'era luogo, a cominciare dagli astri, che non fosse abitato da qualche divinità.

Il sole, la luna, le costellazioni erano considerati esseri divini. Quanto alle cose della Terra, sorgenti, fiumi, mari, monti, boschi, tutto portava l'impronta di un dio, sia pure di rango inferiore. Anche la sfera umana, fatta di emozioni, sentimenti, paure e speranze, era popolata da divinità, che con i loro miti potevano essere di aiuto a superare le ansie della vita e ad elaborarne i dolori.

Come si sono comportati i primi cristiani di fronte a questa religiosità diffusa, che potremmo chiamare «naturale»?

Provenendo da una matrice ebraica, essi per prima cosa hanno distinto nettamente la creatura dal Creatore. Il mondo, per quanto bello e ordinato, non poteva essere adorato come Dio. Il concetto di creazione dal nulla, fondamentale nella fede ebraico-cristiana, era estraneo non soltanto alla religione greco-romana, ma anche alle varie scuole filosofiche, al pari di quello di un Dio trascendente.

L'idea del divino, che in qualche modo si può dire innata nell'uomo, in assenza di una chiara distinzione ontologica diventa facilmente materializzabile nelle cose. Così, ad esempio, si esprime il libro della Sapienza: «Davvero vani per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non furono capaci di riconoscere colui che è, né, esaminandone le opere, riconobbero l'artefice. Ma o il fuoco o il vento o l'aria veloce, la volta stellata o l'acqua impetuosa o le luci del cielo essi considerarono come dèi, reggitori del mondo» (*Sap* 13,1-2).

Nondimeno l'autore sacro trova quasi una scusante per questa idolatria del creato, tanto sono belle le opere del Creatore:

«Se, affascinati dalla loro bellezza, li hanno presi per dèi, pensino quanto è superiore il loro sovrano, perché li ha creati colui che è principio e autore della bellezza. Se sono colpiti da stupore per la loro potenza ed energia, pensino da ciò quanto è più potente colui che li ha formati. Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore. Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero, perché essi facilmente s'ingannano cercando Dio e volendolo trovare. Vivendo in mezzo alle sue opere, ricercano con cura e si lasciano prendere dall'apparenza perché le cose viste sono belle. Neppure costoro però sono scusabili, perché, se sono riusciti a conoscere tanto da poter esplorare il mondo, come mai non ne hanno trovato più facilmente il sovrano?» (*Sap* 13,3-9).

Per un ebreo, dunque, come per un cristiano, la divinizzazione della natura era un atto di idolatria, incompatibile con la fede nell'unico Dio. Per questo nella religione ebraica erano vietate le immagini, come si legge nel libro dell'Esodo: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai» (*Es* 20,4-5)². Pertanto, era possibile in una certa misura dialogare con i filosofi, perché usavano la ragione, ma non era possibile venire a patti con gli idoli.

La fede biblica implicava un altro elemento differenziante, connesso con la morale. Spesso le religioni naturali comportavano pratiche, come la prostituzione sacra e i sacrifici di bambini³, che l'uomo biblico, istruito dai dieci comandamenti, non poteva non giudicare immorali. Non bastava sapere che quelle usanze avevano una loro giustificazione per renderle accettabili: esse rimanevano sempre un «abominio»⁴. Nell'ambito della religione romana, inoltre, le feste pubbliche erano accompagnate spesso da rappresentazioni oscene e licenziose, mentre nel

privato il ricorso alle divinità minori era quasi sempre una forma di superstizione⁵.

Sacrifici cruenti e pratica alimentare

Tra le pratiche religiose sulle quali il cristianesimo ha preso una netta posizione va segnalata la subitanea e totale abolizione dei sacrifici di animali⁶. Pur provenendo da una religione – quella ebraica – dove tali sacrifici erano una parte essenziale del culto, i cristiani li hanno immediatamente soppressi, senza neppure porsi il problema: non c'è traccia di una qualche discussione circa l'opportunità o meno di continuare a praticare i sacrifici cruenti.

Eppure, tali pratiche cultuali avevano anche un risvolto economico e sociale, in quanto, se non si trattava di un «olocausto», dove tutto era consumato dal fuoco, parte delle carni sacrificate serviva al sostentamento dei sacerdoti o veniva venduta nelle macellerie a prezzo conveniente, oppure distribuita ai familiari.

Neppure quei cristiani di ceppo ebraico, che erano ancora attaccati alla Legge di Mosè, si espressero mai a favore dei sacrifici cruenti. Per tutti – giudei o gentili, ormai divenuti cristiani – l'unico sangue salvifico era quello di Cristo sulla croce⁷; l'unica «carne» e l'unico «sangue» di cui si nutrivano nelle loro assemblee erano quelli presenti nell'Eucaristia (cfr Gv 6,53-56)⁸. Se continuavano a parlare di sacrificio, era per dire che i sacrifici graditi a Dio erano solo quelli «spirituali» (1 Pt 2,5).

Siamo qui nella linea di quella spiritualizzazione del culto per la quale già i profeti si erano battuti⁹. Tuttavia, a differenza di correnti religiose quali l'orfismo e il pitagorismo – per le quali il rigetto dei sacrifici cruenti comportava di pari passo l'astensione dalle carni, e quindi l'adozione di una dieta strettamente vegetariana –, per i cristiani ciò non si verificò, almeno a livello ufficiale¹⁰.

Il solo problema di cui abbiamo notizia riguarda la liceità o meno per un cristiano di mangiare le carni che erano state immolate in un tempio, e quindi offerte in onore di una divinità. Poiché nelle città quella era l'unica carne disponibile, i cristiani provenienti dai gentili si posero questo problema. Non dobbiamo dimenticare che proprio nella prassi sacrificale cruenta «la polis greca viveva il momento più intenso di partecipazione collettiva al culto e al relativo contatto con il mondo divino»¹¹. Non ci sorprende allora che questo fosse uno dei temi toccati nell'assemblea apostolica di Gerusalemme, verso l'anno 49.

La conclusione degli apostoli fu, su questo punto, molto decisa: bisognava «astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime» (At 15,29). Per i credenti di fede ebraica, presenti in tutte le grandi città, ciò non faceva difficoltà, abituati com'erano ad avere i loro fornitori di carni kosher, cioè macellate secondo la Legge; ma per i cristiani convertitisi dal paganesimo, se non volevano isolarsi completamente dal consorzio civile, si poneva un problema di coscienza.

Le posizioni erano diverse. C'era chi faceva leva sulla libertà portata da Cristo per sentirsi autorizzato a sedersi a tavola senza porsi troppe domande. C'erano invece quelli più scrupolosi – forse la maggioranza –, che temevano di macchiare la loro coscienza con atti idolatrici, sia pure indiretti. Il cristianesimo, in definitiva, si presentava come una religione centrata sulla parola e sull'Eucaristia, senza sacrifici cruenti, senza templi, ma chiamata a evangelizzare un mondo impregnato di religiosità pagana, ponendo problemi di coscienza.

L'intervento di Paolo

Su tale questione è intervenuto Paolo, l'apostolo dei gentili. Egli era un giudeo della diaspora, nato a Tarso in Cilicia, ma educato a Gerusalemme e aderente alla corrente dei farisei, cioè dei più scrupolosi osservanti della Legge. Forse per questo suo zelo se la prese tanto con i seguaci del Nazareno, combattendoli aspramente, come egli stesso confessa: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1,13-14).

Ciò che successe poi un certo giorno sulla via di Damasco, oltre a Luca in At 9,1-19, ce lo dice Paolo stesso, redigendo la propria scheda biografica: «Circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei, quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile. Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo» (Fil 3,5-8)¹².

Che cos'è allora per Paolo la circoncisione, il segno per antonomasia di appartenenza al popolo dell'alleanza? «Non conta più nulla», risponde arditamente l'Apostolo. Di fronte a Cristo, «non è la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (Gal 6,15).

Questo è il Paolo che si avventura nella sua azione missionaria, un Paolo animato da un'unica passione: quella di annunciare il Vangelo della grazia, cioè che Cristo è morto per i nostri peccati e per riconciliarci con Dio (cfr 2 Cor 5,18-21). L'Apostolo ha espresso in una sintesi mirabile il suo stile missionario:

«Infatti – egli dice –, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di

guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io» (1 Cor 9,19-23).

Questo passo è stato formulato da Paolo con molta cura e padronanza di stile. Esso è considerato la più alta formulazione che l'Apostolo abbia fatto del suo approccio missionario. Egli infatti

«ha percepito in maniera esemplare l'orizzonte di libertà sul quale si affaccia il vangelo: libertà dal peccato, dalla legge, dalla morte, dagli elementi del cosmo, dall'impero di Satana, dalle barriere imposte dalla nazione, dalla classe, dal sesso, da ogni dispotismo umano, dai tabù dei cibi e dei comportamenti; veramente tutto è per l'uomo quando l'uomo è di Cristo (cfr 1 Cor 3,21-23)»¹³.

Nella pratica però le cose non erano semplici. Vi era anzitutto una questione di fondo di carattere generale, quella cioè dei rapporti tra gli aderenti alla nuova fede e i loro concittadini rimasti ancora attaccati agli antichi culti: dovevano i cristiani radicalizzare la loro distanza dai pagani, fossero pure parenti o amici, rinchiudendosi come in un ghetto, oppure potevano continuare a vivere con loro in comunanza di vita sociale? Chiaramente l'Apostolo inclinava per questa seconda posizione.

Paolo tuttavia era preso da un angoscioso dilemma: come avvalersi della libertà portata da Cristo senza scandalizzare il fratello? Egli «ha dovuto camminare sul filo del rasoio tra il legalismo dei giudeo-cristiani e il falso liberalismo del razionalismo gnostico. Che egli sia stato in grado di fare ciò, è uno dei segni evidenti della sua grandezza»¹⁴.

Il criterio della fede e della carità

La risposta di Paolo si attua su un duplice registro: quello della fede e quello della carità¹⁵. La fede implica anzitutto un dono di vera conoscenza (gnōsis), grazie al quale possiamo affermare che «per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui» (1 Cor 8,6). Dunque, l'idolo di per sé è un nulla, e la carne immolata agli idoli è un nulla (cfr 1 Cor 10,19), ragion per cui, dice Paolo, «tutto ciò che è in vendita sul mercato mangiatelo pure, senza indagare per motivo di coscienza, perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene» (1 Cor 10,25-26). Così, «se un non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza» (1 Cor 10,27).

Paolo tuttavia avverte il pericolo di chi si lascia guidare dalla sola conoscenza, perché lasciata a se stessa essa può mutarsi in orgoglio: «La conoscenza (gnōsis) riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (1 Cor 8,1). Ora, di fatto non tutti hanno la libertà data dalla fede, ma alcuni pensano che mangiare carni immolate agli idoli sia peccato. Come comportarsi nei loro

confronti? Qui entra in gioco il secondo criterio, così formulato:

«Badate che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli» (1 Cor 8,9). È il criterio della carità: «Per la tua conoscenza (gnōsis), va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello» (1 Cor 8,11-13). È dunque necessario che la scienza data dalla fede non vada mai disgiunta dalla carità: «Tutto è lecito! Sì, ma non tutto giova» (1 Cor 10,23).

Vale comunque sia per i forti – quelli che hanno la gnōsis – sia per i deboli il dovere categorico di «fuggire l'idolatria» (1 Cor 10,14). Se è vero che un idolo non è un dio, rimaneva però il rischio che le pratiche idolatri- che ponessero a contatto con il demoniaco. Paolo condivide la credenza nell'esistenza di angeli e demoni, con i quali anche Gesù aveva avuto a che fare (cfr Mc 1,21-28.32-34). Perciò scrive: «Dico che quei sacrifici [dei pagani] sono offerti ai demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni» (1 Cor 10,20)¹⁶.

È importante sottolineare il contesto eucaristico di questa incompatibilità: «Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni» (1 Cor 10,21). L'Eucaristia è dunque l'antidoto contro qualsiasi specie di idolatria.

Oltre al caso specifico delle carni immolate agli idoli, Paolo affronta la questione da un punto di vista più generale, che riguarda alcune osservanze religiose derivate da una determinata cultura o da un determinato ambiente. C'era, ad esempio, chi si sentiva obbligato a osservare un certo calendario di giorni e di feste, e chi si vincolava a una dieta vegetariana. L'Apostolo si riferisce a questi quando scrive ai Romani: «Uno crede di poter mangiare di tutto; l'altro, che invece è debole, mangia solo legumi [...]. C'è chi distingue giorno da giorno, chi invece li giudica tutti uguali» (Rm 14,2.5). Tra questi potevano esserci sia giudeo-cristiani ancora attaccati al sabato e alle norme sui cibi puri e impuri, sia persone influenzate dal pitagorismo, che predicava

l'astensione dalle carni e anche dal vino¹⁷. Paolo non entra in merito alle motivazioni, ma suggerisce due linee di comportamento.

La prima è quella dettata dal rispetto dell'altro: «Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia» (Rm 14,3). Anche qui entrano in gioco i criteri della fede e della carità. Alla luce della fede, bisogna riconoscere che «nulla è impuro in sé stesso» (Rm 14,14) e che «tutte le cose sono pure» (Rm 14,20); ma se per questa tua condotta dettata dalla tua convinzione «il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto» (Rm 14,15).

«Tutte le cose sono pure; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo» (Rm 14,20). Perciò «è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi» (Rm 14,21)¹⁸.

Il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda

La seconda linea di condotta cristiana è quella che suggerisce quali siano le vere motivazioni. In effetti, dietro determinate pratiche religiose ci possono essere numerose varietà di giustificazioni: la dieta vegetariana può essere suggerita semplicemente da motivi salutistici e di frugalità, oppure per convinzioni più impegnative, come quelle che si rifanno a una pretesa omogeneità fra tutti gli esseri viventi, arrivando a vedere nell'uccisione di animali «un atto negativo, in tutto omologabile al delitto»¹⁹. Oppure, può anche essere sostenuta dalla credenza nella trasmigrazione delle anime.

Dietro a ogni atteggiamento c'è sempre una specifica teologia e antropologia. Il cristiano non può aderire a un'antropologia di tipo platonico o neoplatonico, nella quale l'uomo è essenzialmente «la sua anima» o il suo intelletto, e dove si percepisce il proprio destino come una drammatica caduta di una particella divina in un corpo estraneo e contaminante²⁰. Per Paolo, dunque, l'importante è eliminare le motivazioni errate, portando gli uni e gli altri ad agire «per il Signore», cioè per dare lode a Dio. Chi, ad esempio, si astenesse dalle carni per motivi religiosi estranei a questi agirebbe non «per fede», e quindi cadrebbe nel peccato (cfr Rm 14,23²¹). Che cosa significhi agire «per il Signore» è spiegato molto bene nella Prima lettera a Timoteo, dove si accenna anche a coloro che ritenevano disdicevole la procreazione dei figli, condannando il matrimonio:

«Lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede [...], a causa dell'ipocrisia di impostori [...]: gente che vieta il matrimonio e impone di astenersi da alcuni cibi, che Dio ha creato perché i fedeli e quanti conoscono la verità li mangino rendendo grazie. Infatti ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera» (1 Tm 4,1-5).

Proprio sulla questione del puro e dell'impuro Gesù stesso si era pronunciato, richiamandosi profeticamente alla vera «impurità», che è quella che proviene non dai cibi, ma dal cuore (cfr Mc 7,20-23); e da qui i primi discepoli avevano tratto l'insegnamento che egli «così rendeva puri tutti gli alimenti» (Mc 7,19)²². Sulla stessa linea, Paolo ribadisce che «il regno di Dio [...] non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17).

Farsi tutto a tutti

A parte quindi i casi più evidenti di pericolo di idolatria, ci potevano essere pratiche religiose tradizionali suscettibili di una corretta interpretazione, come ad esempio seguire una dieta vegetariana o un determinato calendario. Potremmo aggiungere anche il caso delle «libagioni». Esse erano infatti uno degli atti sacri più diffusi nel mondo antico, e consistevano nel **versare sull'altare o sulla tomba del defunto un po' di sangue animale, oppure più semplicemente vino, o latte e olio**. Erano praticate anche dagli ebrei come parte del culto al solo Dio (cfr Nm 29,39). Nel mondo pagano, invece, erano offerte alle anime dei morti per interessarle al mondo dei vivi.

Paolo non affronta mai espressamente questo argomento, ma applica l'immagine della libagione alla propria vita, senza esprimere alcun giudizio di valore: «*Ma, anche se io devo essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi*» (Fil 2,17); «*Io infatti sto per essere versato in libagione ed è giunto il momento che io lasci questa vita*» (2 Tm 4,6). È probabile che Paolo, pur ritenendo ormai irrilevanti queste pratiche, non avrebbe condannato chi le avesse compiute in buona fede, pensando con una libagione di rendere culto al vero Dio o di onorare l'anima di un defunto²³. Del resto, l'Apostolo stesso, che dice di essere ormai «morto alla Legge» (Gal 2,19), afferma anche di essersi fatto «giudeo con i giudei», dimostrandolo concretamente in varie occasioni. Luca, negli Atti, ne ricorda tre: quando Paolo fece circumcidere Timoteo (cfr At 16,1-3); quando si fece radere il capo per un voto (cfr At 18,18); e quando compì un atto di purificazione nel Tempio di Gerusalemme per sé e per altri quattro, con la relativa «offerta» (cfr At 21,23-26)²⁴.

In che modo poi l'Apostolo si sia «fatto come uno che è senza Legge [cioè, pagano con i pagani], allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge», lo possiamo dedurre dalle affermazioni circa la «libertà» data dalla fede in Cristo (cfr Gal 5,1).

Quando però era in gioco «la verità del Vangelo» (Gal 2,5), cioè la salvezza per la fede in Cristo e non per l'osservanza della Legge, Paolo diventava intransigente. Così, se fece circumcidere Timoteo, che era di madre ebrea, per non dare scandalo ai giudei, si oppose decisamente alla circoncisione di Tito, che era greco, per non oscurare la grazia di Cristo (cfr Gal 2,3). Allo stesso modo, ad Antiochia rimproverò apertamente Pietro, perché non si era comportato «rettamente secondo la verità del Vangelo» (Gal 2,14) e con la sua adesione ai giudaizzanti stava provocando una spaccatura nella comunità²⁵.

In tutti questi casi, dunque, la fede fornisce la retta conoscenza (gnōsis), ma è la carità che detta il retto comportamento, «per l'edificazione, non per la rovina» (2 Cor 10,8). La gnosi cristiana giustifica la libertà di movimenti, ma spetta alla carità dirigere le scelte da effettuare per le realizzazioni concrete, dove non sia in gioco la verità del Vangelo. Rivelando il carattere relativo delle varie forme o stili di vita dei popoli da guadagnare a Cristo, la gnosi

pone l'apostolo in uno stato di libertà riguardo a quelle forme e a quei modi di vita, ma l'uso della propria libertà sarà sempre condizionato e dominato dalla carità: «In lui la libertà della fede diventa la schiavitù della carità»²⁶.

In definitiva, «la capacità di adattarsi alle diverse situazioni religiose e socio-culturali dei destinatari non deriva [per Paolo] da abile tatticismo o da opportunismo camaleontico, ma dal servizio incondizionato al vangelo proposto come unica possibilità di salvezza per tutti. Paolo non cambia il vangelo per adattarlo alle esigenze degli ascoltatori, ma adatta se stesso e il proprio modo di vivere per non porre in alcun modo un ostacolo all'annuncio e all'accoglienza del vangelo»²⁷.

In conclusione, possiamo affermare che il «farsi tutto a tutti» di Paolo possiede un carattere universale e può essere esteso ad altre situazioni derivanti dall'attività apostolica. Vale sempre il principio paolino: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male» (1 Ts 5,21-22). Tutto ciò che non è male può essere assunto: «Il confronto con le religioni non cristiane non può partire da una distruzione totale, da una tabula rasa, ma deve cercare una costruzione e un effetto positivo, e ogni adattamento deve essere anche un superamento. Adattamento non è affatto compromesso. [...] Il Cristianesimo, perché religione universale, deve adattarsi al genio di ciascun popolo e, facendo suoi i valori che esso ha prodotto, ne arricchisce la Chiesa per la gloria di Dio. La Chiesa deve operare un'assimilazione vitale di tutto ciò che vi è di buono e di vero nei valori culturali e spirituali legati alle religioni non cristiane. [...] La cultura tradizionale costituisce il punto di partenza della predicazione evangelica. Noi dobbiamo mostrare come il Cristianesimo sia capace d'incorporare tutte le culture». Esse dunque non sono «un nemico, ma un primo passo verso il Signore»²⁸.

Note

1. Redatto in greco nel I secolo a.C. e assente dal canone ebraico, il libro della Sapienza, o Sapienza di Salomone, è entrato nel canone biblico della Chiesa cattolica.
2. Il cristianesimo mantenne in un primo tempo questa proibizione, ma poi la devozione a Cristo e ai santi favorì l'uso di immagini e la loro venerazione. Nell'VIII secolo si sviluppò un'aspra polemica fra i fautori e i contrari alle immagini sacre (iconoclasmo), finché il II Concilio di Nicea del 767 si pronunciò a favore delle immagini, distinguendo tra adorazione (dovuta solo a Dio) e venerazione di segni religiosi, precisando che tale venerazione non va all'oggetto materiale, ma alla persona in esso rappresentata.
3. I sacrifici di bambini si praticavano soprattutto tra i cananei e i fenici. Cfr 1 Re 16,34: «Nei suoi giorni Chièl di Betel ricostruì Gerico; gettò le fondamenta sopra Abirà, suo primogenito, e collocò la sua porta a doppio battente sopra Segub, suo ultimogenito». Lo scopo era quello di propiziare il benessere della città.

- 4.** Così dice il Signore nel libro di Geremia: «Costruirono le alture di Baal nella valle di Ben-Innòm, per far passare attraverso il fuoco i loro figli e le loro figlie in onore di Moloc, cosa che io non avevo mai comandato loro – anzi non avevo mai pensato di far praticare questo abominio –, e tutto questo per indurre Giuda a peccare» (Ger 32,35).
- 5.** Si veda la severa critica di sant'Agostino in *La città di Dio*, VI-VII (trad. it. a cura di D. Marafioti, Milano, Mondadori, 2015).
- 6.** A dire il vero, già in ambito pagano erano state espresse riserve sui sacrifici cruenti di animali: cfr G. Sfamini Gasparro, «Critica del sacrificio cruento e antropologia in Grecia: da Pitagora a Porfirio», I, in F. Vattioni (ed.), *Sangue e antropologia. Riti e culto*, Roma, Pia Unione Preziosissimo Sangue, 1987, 107-155; II, in F. Vattioni (ed.), *Sangue e antropologia nella teologia*, ivi, 1989, 461-505.
- 7.** Innumerevoli sono i passi del Nuovo Testamento che menzionano il sangue di Gesù. Ad esempio, in Paolo: «... avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,20); e in Pietro: «Foste liberati [...] con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia» (1 Pt 1,18-19). Per Paolo, il calice eucaristico «è comunione con il sangue di Cristo» (1 Cor 10,16).
- 8.** Per un giudeo non doveva essere facile accettare di «bere il sangue» di un uomo, sia pure in modo mistico, data la proibizione tassativa di «mangiare il sangue degli animali» (cfr Lv 7,26-27).
- 9.** Cfr Is 1,11; Am 5,22; Sal 50,8-14.
- 10.** G. Sfamini Gasparro, «Critica del sacrificio cruento...», II, cit., 484.
- 11.** In greco *skybala*, «rifiuto, resto, avanzo». La Cei traduce «spazzatura», ma forse il termine è troppo forte.
- 12.** Per Paolo la legge mosaica ha perso sì il suo valore, ma rimane sempre santa (cfr Rm 7,12).
- 13.** P. Rossano (ed.), *Lettere di San Paolo*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2002, 148. C. K. Barrett, «Things Sacrificed to Idols», in *New Testament Studies* 11 (1965) 152.
- 14.** Seguiamo l'impostazione data da N. Tornese, Roberto de Nobili. *Contributo al dialogo con i non cristiani*, Cagliari, Pontificia Facoltà Teologica S. Cuore, 1973. La parte biblica di questo studio è stata ristampata con questo titolo: N. Tornese, «Mi sono fatto tutto a tutti» (1

Cor 9,22). Lo stile apostolico di S. Paolo, a cura di E. Cattaneo, Pozzuoli (Na), Sapienza e Vita, 2015.

15. La concezione demoniaca dell'idolatria è prettamente giudaica: cfr Dt 32,17; Sal 96 (95),5 (LXX); 106 (105),37; Is 65,11 (LXX). La si ritrova però anche in un autore neoplatonico come Porfirio (cfr G. Sfameni Gasparro, «Critica del sacrificio cruento...», II, cit., 477-485).

16. Sulla diffusione di questa pratica, cfr R. Laurenti, «Diete vegetariane nei primi due secoli dell'Era volgare nell'Impero Romano», in F. Vattioni (ed.), *Sangue e antropologia nella teologia*, I, Roma, Pia Unione Preziosissimo Sangue, 1989, 507-531.

17. È questa la posizione di Porfirio, *L'antro delle Ninfe*, a cura di L. Simonini, Milano, Adelphi, 2006.

18. Su questo difficile versetto, cfr R. Penna, *Lettera ai Romani*, III, cit., 195-198.

19. Per un giudeo questa affermazione era scandalosa, come si vede dalla reazione di Pietro in At 10,14:

«Non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro».

20. Questo non significa che la dieta vegetariana fosse condannata. Essa fu praticata dagli asceti e poi dai monaci, che si richiamavano al precetto originario, valido per uomini e animali, di cibarsi solo di erbe e di frutti (cfr Gen 1,29-30). Solo dopo il diluvio universale Dio permise all'uomo di cibarsi anche degli esseri

«che hanno vita», con il divieto però di «mangiare la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue» (Gen 9,3-

4). Soltanto il sangue dell'uomo è sacro, e Dio domanderà conto del sangue sparso (cfr Gen 9,5-6). La legge mosaica distinguerà poi tra animali puri (cioè commestibili) e animali impuri (non commestibili): cfr Lv 11 e Dt 14,5-20. Cfr B. Escaffre, «Chair et sang entre interdit et nourriture dans la Bible», in *Bulletin de Littérature Ecclésiastique* 120 (2019) 63-77.

21. Il vino era «un ingrediente essenziale sia nei banchetti greco-romani sia anche nella celebrazione giudaica della cena pasquale» (R. Penna, *Lettera ai Romani*, III, Bologna, EDB, 2008, 193). Il vino era essenziale anche nell'Eucaristia cristiana, indicato come «bere il calice» (1 Cor 11,26). Non sappiamo se Paolo pre-

desse una partecipazione all'Eucaristia con il solo pane. È certo che nella Chiesa primitiva c'erano gruppi che rifuggivano talmente dal vino da celebrare l'Eucaristia solo con pane e acqua (cfr Ireneo, s., *Contro le eresie*, V,1,3).

22. G. Sfameni Gasparro, «Critica del sacrificio cruento...»,

I, cit., 117.

23. Quest'uso di fare libagioni di vino sulle tombe è attestato anche dai primi cristiani, che praticavano dei «rinfreschi» o refrigeria, non senza qualche abuso, che non è sfuggito alle critiche di Ambrogio e di Agostino. Cfr A. Ferrua, «Il refrigerio dentro la tomba», in Id., *Scritti vari di epigrafia e antichità cristiane*, Bari, Edizioni Puglia, 1991, 69-81. Il termine «libagione» è stato omissso nell'ultima versione della Cei di Fil 2,17 e 2 Tm 4,6.

24. I critici mettono in dubbio la storicità di questi fatti, giudicandoli incompatibili con la dottrina paolina della giustificazione. Ma, allora, come avrebbe potuto Paolo dire di essersi fatto «giudeo con i giudei»? Su tale questione, cfr N. Tornese, «Mi sono fatto tutto a tutti...», cit., 55-68.

25. È il famoso «incidente di Antiochia», narrato da Paolo in Gal 2,11-14. Cfr R. J. Dillon, «Atti degli Apostoli», in *Nuovo Grande Commentario Biblico*, Brescia, Queriniana, 1972, 981-983 (con bibliografia).

26. N. Tornese, «Mi sono fatto tutto a tutti...», cit., 50.

27. R. Fabris, *Prima Lettera ai Corinzi*, Milano, Paoline, 1999, 129.

28. R. E. Verastegui, «Christianisme et religions non-chrétiennes: analyse de la "tendance Daniélou"», in *Études Docètes* 23 (1970) 270-277.

Enrico Cattaneo S.I.

La Civiltà Cattolica

4 agosto 2022